

The World is Under Construction

Marco Casamonti

Che globalmente le necessità dell'abitare di oltre sette miliardi di persone che popolano il pianeta richieda una complessa quanto frenetica attività di costruzione dei luoghi che consentano lo svolgimento della vita e delle attività umane, è questione nota e comprensibile. Che tuttavia questa attività di conquista di spazi chiusi e protetti segua talvolta regole e modalità che prescindono dalle stringenti necessità dell'abitare per aderire alle regole del mercato, di volontà individuali – muovendosi per fini di mera speculazione finanziaria o di ostentazione di un potere economico e politico indipendente dalla logica dei bisogni – è, ancorché noto, questione su cui occorre viceversa riflettere con particolare attenzione. Parimenti occorre ricordare, anche se tristemente di pubblico dominio, che vi sono aree del mondo in assoluta emergenza abitativa, come in molti paesi in via di sviluppo, dove l'attività edilizia segue in modo spontaneo, spesso illegale e quindi informale, il moltiplicarsi delle richieste di una casa costruendo non già i luoghi del vivere ma sacche enormi di disagio e consumo di suolo, prive delle minime condizioni, non dico di servizi alla collettività, ma di igiene e salubrità che, come ricordava Vitruvio in tempi non sospetti, dovrebbero costituire le ragioni prime del progetto. L'architettura non è un'arte per tutti, ma oggettivamente un privilegio dei paesi ricchi, uno "status" che si conquista dopo che una società sia riuscita a soddisfare i suoi bisogni primari tra i quali, qui sta la contraddizione, rientra proprio l'abitare. Possiamo cioè affermare che l'architettura, nel mondo, talvolta ma non di rado, si cimenti e si eserciti là dove meno serve, seguendo criteri e modalità indipendenti dalla logica, o meglio assecondando percorsi e regole che, come abbiamo ricordato, hanno più a che vedere con l'economia e il potere che non con i bisogni della gente. Inoltre non deve essere dimenticato che se l'azione del costruire produce, o almeno dovrebbe produrre, benefici per la vita individuale e collettiva delle persone, dall'altra consuma inesorabilmente una delle risorse non riproducibili del pianeta e cioè il suolo. Ciò impone una questione non solo programmatica o di intenti ma, prioritariamente etica; una visione che dovrebbe condurci ad incentivare qualsiasi strategia di governo del territorio mirata ad intervenire su terreni già costruiti indipendentemente dalla immediata convenienza economica dei singoli operatori. Basti pensare alle oltre duecento torri vuote nel centro di San Paolo in Brasile – una delle città con la maggior emergenza abitativa del mondo – recentemente censite dall'Assessorato alla casa, oppure all'abbandono di interi quartieri come avvenuto a Detroit, per effetto della crisi dell'automobile. Nel mondo delle costruzioni – pur rappresentando tra tutte le attività umane la più diffusa e globale, anche per tecniche e conoscenze acquisite – sono ancor oggi evidenti, proprio in relazione alle considerazioni di cui sopra, enormi differenze di comportamento da paese a paese, da città a città, sia nei tempi di costruzione sia in termini di qualità tecnica e architettonica del costruito, sia in termini di quantità del realizzato, fino all'assurdo di veri e propri casi, come Dubai, dove la sproporzione tra il numero degli abitanti e il numero di vani e alloggi costruiti palesa l'edilizia non già come un'attività legata alle esigenze dell'abitare, ma piuttosto ad un puro strumento finanziario. Pertanto, questo numero di Area, nel proporre quei progetti che sono oggi sui tavoli degli studi, quindi in costruzione o appena conclusi, non vuole soltanto anticipare ciò di cui discuteremo in termini accademici tra qualche mese secondo criteri prettamente stilistici o calligrafici, tecnici o di congruenza materica, quanto sottolineare le caratteristiche di una attività, il costruire, che richiede una generale quanto necessaria presa di coscienza in relazione ai costi, ai tempi, alle necessità, e quindi alle ricadute sociali che tale impegno comporta.

It is a well-known and comprehensible fact that globally, the needs of living of more than seven billion people who populate the planet, require a complex and frenetic construction of places that allow humans to go about their daily lives. This pursuit of enclosed, protected spaces sometimes follows rules and procedures that go beyond the strict necessities of living to adhere to the rules of the market, of individual desires for the sake of mere financial speculation or display of economic and political power, independent of the logic of needs. It is therefore an issue on which we must reflect with particular attention. Likewise, we should remember, though sadly of public domain, that there are areas of the world just beginning to be inhabited, as in many countries in the developing world. Here, building activity occurs spontaneously, often illegally, following the proliferation of requests for a house, creating not just living spaces but enormous pockets of discomfort and land consumption, lacking basic conditions. I am not talking about public facilities, but hygiene and health which, as recalled by Vitruvius in difficult times, should be the primary reasons of a project. Architecture is not an art for everyone, but objectively a privilege of the rich countries, a "status" that is achieved once a society is able to meet its basic needs among which, and therein lies the contradiction, we find precisely that of living. We can therefore say that architecture in the world, sometimes but not often, is practiced where there is less need, following criteria and methods independent of logic, or rather, favouring paths and rules that, as we mentioned, have more to do with the economy and power than with people's needs. Furthermore, we must not forget that if the act of construction produces, or at least should produce benefits for the individual and collective life of the people, on the other, it consumes inexorably one of the non-reproducible resources of the planet, namely the land. This imposes not only a question of objectives, but, primarily ethics; a vision that should lead us to promote any government territorial strategy targeted at intervening on already developed land, independently of the immediate economic advantage of individual operators. We only have to think of the over two hundred empty towers in the centre of Sao Paulo in Brazil – one of the cities with the greatest housing development in the world – recently surveyed by the Department for Housing, or for the abandonment of entire neighborhoods, a phenomenon which happened in Detroit, due to the automobile crisis. In the building world – although representing among all human activities the most widespread and global, and also for acquired techniques and knowledge – still evident, in relation to the above considerations, are huge behavioural differences from country to country, from city to city, in terms of construction times, the technical and architectural quality of the building, the quantity constructed, the absurdity of cases such as Dubai, where the disproportion between the number of inhabitants and the number of rooms and housing units reveals building not as an activity linked to the demands of living, but rather equates it to a pure financial instrument. Therefore, this issue of Area, in proposing projects currently on the desks of studios, therefore either under construction or completed, does not only intend to disclose what we will discuss in academic terms in a few months, according to criteria that are purely stylistic or calligraphic, technical or of material congruence; instead, it aims to emphasize the characteristics of an activity, namely, building, which requires a general, necessary awareness of the costs, time and needs involved, and hence of the social consequences that such a commitment entails.



Mecanoo, deWu, Yeh Center for the Arts, Taiwan. Photo by Christian Richters.